

## IL SENATO FEDERALE? PASTICCIO PERICOLOSO

di Gaetano Quagliariello

CON la relazione in Commissione Affari Costituzionali ha debuttato alla Camera dei Deputati il progetto di revisione della Costituzione approvato in prima lettura dal Senato lo scorso 25 marzo. Siamo ad una svolta decisiva della vicenda. Ben presto si capirà se il progetto ha effettive possibilità di giungere in porto. Si comprenderà, inoltre, se vi è la volontà di correggere le sue più evidenti incongruenze attraverso un dialogo tra gli schieramenti, fino ad oggi asfittico e carico di equivoci.

Gli assi portanti di questa riforma sono due: l'introduzione del governo del premier e la previsione di un Senato detto "federale", allo scopo di dare coerenza ed equilibrio al processo di devoluzione, iniziato la scorsa legislatura con l'approvazione del titolo V e che ora si vorrebbe ulteriormente ampliare. In molti, a destra ma anche a manca, hanno convenuto che, mentre il governo del premier abbisogna solo di ritocchi, sul bicameralismo si è ancora distanti da un risultato soddisfacente. Il Senato che è stato immaginato, infatti, è troppo poco federale, in quanto non include i rappresentanti delle regioni ed ha competenze sia eccessive che imprecise. Soprattutto alla luce del fatto che il nuovo organismo sarebbe sganciato dal circuito della responsabilità politica: non è previsto né che conceda la fiducia al governo né che possa essere sciolto. Si configura, in sostanza, come una mina vagante che toglie coerenza al sistema. In termini di governabilità, quel che si guadagnerebbe con il governo del premier, andrebbe perso con questa configurazione e queste competenze della seconda Camera.

Tale vera e propria stortura del testo può essere corretta in seconda lettura. Ma, per farlo, è necessario comprendere le ragioni che hanno determinato un risultato così infausto. Perché solo chiarendo le cause - quelle contingenti così come quelle recondite - sarà possibile intervenire con efficacia.

La prima causa potrebbe definirsi "la legge ferrea dei capponi". Ogni capponi che si rispetti, è noto, cerca di dilazionare il sopraggiungere del Natale. O, in alternativa, prova a far sì che in tavola giunga una diversa pietanza. I senatori, i "capponi" della situazione, con il loro comportamento, hanno confermato la "legge". Quando sono stati costretti ad accettare la logica del calendario, hanno provato a scaricare il costo della riforma innanzi tutto sui colleghi della Camera. E' comprensibile e, in prima lettura, persino tollerabile. Ora, però, bisogna fare in modo che la difesa delle prerogative senatoriali non porti ad un risultato di sistema irrazionale e disequilibrato.

La seconda causa è, invece, un riflesso condizionato, scattato a causa del ruolo politico contingente di Berlusconi. Non è certo un mistero che nelle file

dell'opposizione, ma anche in quelle della maggioranza, sia radicata la convinzione del suo eccessivo potere. Sicché, di fronte alla prospettiva del governo del premier, è apparso giustificato prevedere soluzioni istituzionali che abbiano lo scopo di arginare la "devoluzione" di ulteriore potere verso il capo dell'esecutivo. E' un riflesso tanto facile da comprendere quanto insensato. Gli uomini sono destinati a passare e, per questo, una riforma delle istituzioni non dovrebbe mai essere giudicata con metri troppo contingenti. La storia ha già presentato casi di politici i quali, in presenza di cambiamenti istituzionali, hanno gridato al colpo di Stato permanente. Salvo poi utilizzare proprio quelle innovazioni per giungere al vertice delle istituzioni.

Il terzo elemento è il più difficile da individuare ed anche da debellare. Potremmo definirlo un residuo paretiano di sovvertivismo anti-statale. E' alimentato da sensibilità culturali latenti, ma ancora efficaci, in settori del mondo cattolico; in quello leghista che da questo le ha derivate e, infine, in rigurgiti post-marxisti. Per timore dello Stato forte (ed anche di quello efficiente) si preferisce che il processo decisionale preveda il continuo patteggiamento tra tutti gli interessi settoriali e corporativi in gioco, in luogo di un conflitto regolato tra maggioranze e opposizioni.

Se queste sensibilità dovessero infine prevalere sarebbe un vero guaio. Nel mondo di oggi lo statalismo si combatte attraverso l'affermazione della statualità: dando all'azione dello Stato limiti precisi ma anche l'efficienza indispensabile a governare le difficili sfide del nuovo secolo. In entrambi gli schieramenti vi sono uomini che hanno chiara questa consapevolezza. Si facciano sentire: è giunto il momento.